

di MATTEO ERMACORA

Paolo Barcella, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, Milano, Biblion edizioni, 2019.

Con questo agile volume, Paolo Barcella affronta il tema complesso e poco studiato delle migrazioni a breve raggio dei “frontalieri”, ricostruendone dimensione storica e trasformazioni nel contesto europeo. L’analisi di questo fenomeno, osserva l’autore in una interessante premessa metodologica, impone allo studioso un approccio multidisciplinare e l’esplorazione di nuovi apparati concettuali, fonti e contesti giuridici nazionali ed internazionali; in questa prospettiva, “tempo”, “spazio”, porosità e modifiche confinarie, differenziali salariali così come le modalità di trasporto appaiono come fattori essenziali per definire i caratteri, l’andamento e le stesse dimensioni via via assunte dal frontalierato (p. 30). Se durante l’età moderna la mobilità intra-alpina appariva in larga parte stagionale, o con una pendolarità condizionata dai mezzi di trasporto, la rivoluzione industriale – che spostò i centri produttivi nelle aree di confine – e la modernizzazione dei trasporti – dal treno alla bicicletta – moltiplicarono i casi di mobilità lavorativa tra frontiere contigue. Inserendo gli studi di caso nel più ampio panorama europeo, l’autore offre una accurata mappa territoriale del fenomeno, registra la complessa rete di movimenti, l’ascesa e il declino delle aree di transfrontalierato dipendenti da mutamenti confinari determinati da conflitti, libera circolazione della manodopera, il progressivo affrancarsi del lavoro frontaliero dal contrabbando e dai mestieri ambulanti per agganciarsi flessibilmente allo sviluppo di poli e distretti industriali. In questo contesto spicca il caso della Confederazione Elvetica – considerata per incidenza e continuità un vero e proprio “laboratorio”, tanto che già nel 1931 vennero codificate le diverse categorie di frontalieri –, ma vengono esplorati anche altri casi meno noti, come il Lussemburgo, il Belgio, l’Olanda, la zona a cavallo dei Pirenei.

Fu soprattutto durante i “trenta gloriosi” successivi al secondo conflitto mondiale che prese forma il transfrontalierato europeo, periodo nel quale la manodopera pendolare – caratterizzata da ampi margini di flessibilità e di adattamento rispetto ai consueti fenomeni migratori –, venne utilizzata per abbattere il costo del lavoro, ammortizzare le crisi industriali e contenere l’impatto sociale e previdenziale nelle aree di destinazione (pp. 46-49), risultando decisiva per lo sviluppo di alcuni cantoni elvetici e di paesi come il Lussemburgo. In Svizzera, ad esempio, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, i flussi dei lavoratori frontalieri – edili, operai, agricoltori, ma anche commercianti al dettaglio, ristoratori, addette nei servizi e nel turismo – passarono da 12.000 a 110.000 unità, un contingente poi destinato a ridursi in ragione della crisi industriale e delle crescenti pressioni xenofobe (pp. 61-63). È in questo contesto che si afferma la figura “sfuggente” e contraddittoria del lavoratore frontaliero, soggetto debole, esposto allo sfruttamento e alle oscillazioni del mercato del lavoro, scarsamente sindacalizzato e con uno status giuridico precario, in balia di normative fiscali e tributarie di due stati, nonché vittima di diffidenza e di ostilità. Nondimeno, proprio in questa fase in Svizzera si costituirono le prime associazioni di frontalieri, volte a difenderne i diritti e richiedere tutele e benefici fiscali che – dopo la prima convenzione di Madrid del 1980 – furono codificati dall’accordo tra Comunità europea e Confederazione Elvetica del 1999 (pp. 65-66).

Estendendo l’analisi sino alla più stretta contemporaneità Barcella evidenzia come i frontalieri abbiano sollecitato la creazione di “integrated borderlands”, veri e propri “spazi transfrontalieri” nei quali sono cresciuti distretti industriali e si sono moltiplicate ulteriori forme di mobilità di uomini, di capitali, di attività produttive. D’altro canto, come sembra indicare il caso elvetico, la labilità dei confini, la precarizzazione del lavoro, le innovazioni tecnologiche hanno contribuito ad una ulteriore trasformazione del

fenomeno che trascende i lavoratori della fascia confinaria e vede coinvolti nuovi lavoratori “a tempo” (i cosiddetti “notificati”, attivi nei servizi e nei lavori manuali, esposti a sfruttamento, irregolarità, scarsamente sindacalizzati) così come altre categorie professionali altamente qualificate (pp. 98-101). Il “nuovo frontalierato”, pur continuando a rappresentare un importante fattore economico e di scambi, si rivela quindi anche un potenziale veicolo di squilibri e di disgregazione sociale, tanto da suscitare la ripresa di episodi xenofobi, nel 2014 culminati nel referendum contro gli immigrati (pp. 84-86).

Efficace nel bilanciare gli studi di caso con scenari più vasti e corredato da un puntuale apparato bibliografico, il volume si configura come una utile ricostruzione di insieme e un valido punto di partenza per ulteriori analisi e approfondimenti.

di MATTEO PRETELLI

João Fábio Bertonha, *La Legione Parini. Gli italiani all'estero e la Guerra d'Etiopia (1935-1936)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2018

La guerra d'Etiopia vide la mobilitazione di circa mezzo milione di italiani, dal momento che per il duce il conflitto in Abissinia rappresentava un fondamentale banco di prova per mostrare al mondo la “potenza” dell'Italia fascista. All'interno di questa massa di combattenti ve ne furono circa 4.000 che provenivano dall'estero. Si trattava di emigranti stanziati nei quattro continenti che scelsero di recarsi in Africa a combattere per la madre patria e che furono inquadrati nella Legione 221° e Legione 321°, pensate dal regime appositamente per gli italiani residenti fuori d'Italia. Questo gruppo di soldati è l'oggetto dell'originale volume di Bertonha, uno dei principali studiosi del fascismo italiano all'estero e autore di una importante guida bibliografia sul tema. In questo volume l'a. mostra una impressionante conoscenza della letteratura di settore, nonché un altrettanto impressionante scavo di fonti archivistiche e a stampa, avendo egli lavorato in un gran numero di archivi e biblioteche fra Europa e Americhe. Ne esce fuori un libro notevole che, al di là del micro caso delle due legioni, ci offre un quadro di insieme delle politiche estere del fascismo per gli italiani all'estero che furono nella loro natura globali e transnazionali. Attraverso la mobilitazione di emigranti e l'arruolamento nel proprio esercito il fascismo volle infatti cementare, soprattutto simbolicamente, il legame “indissolubile” fra la terra di origine e i quasi 10 milioni di italiani nel mondo. L'a. pertanto ricostruisce come le due legioni, soprattutto la 221° guidata da Piero Parini, “deus-ex-machina” della Direzione Generale degli Italiani all'Estero del Ministero degli Affari Esteri, divennero un importante strumento di propaganda del fascismo, spingendo le comunità nel mondo a sostenere le legioni con contributi materiali. Fra i mezzi di comunicazione cinema e stampa furono ampiamente utilizzati da Roma con l'obiettivo di mostrare come il viaggio dei legionari in Africa di fatto “vendicasse” quello dei milioni di emigranti che fra Otto e Novecento avevano lasciato l'Italia. Semanticamente, il legionario in Africa diveniva adesso “colono” e “colonizzatore”, strizzando così l'occhio anche all'ipotesi che parte degli italiani all'estero potessero in futuro stabilirsi nel neonato impero dell'Africa Orientale Italiana. Se l'apparato simbolico rappresentato delle legioni è indubbiamente il cuore del volume di Bertonha, molto meritoriamente – e grazie a uno scrupoloso scavo archivistico – l'a. fa una accurata analisi sociologica di chi aveva deciso di arruolarsi, indicandoci la provenienza, la classe sociale, le motivazioni che avevano spinto a compiere una scelta così radicale come quella di combattere in Africa. Certo se le legioni ebbero va-